

Stamane, a conclusione dei lavori della conferenza, l'intervento di Natta

Il PCI per il governo locale

Colpire le autonomie è svilire la democrazia

Denuncia del disegno «neocentralistico» - Perplesità per la posizione PSI - L'intervento di Armando Cossutta



MILANO — Una fase del dibattito alla conferenza nazionale del PCI sulle autonomie

MILANO — C'è un tema politico di fondo, assieme a quello della «questione morale» (riproposto con forza ieri mattina da Renato Zangheri) che percorre la conferenza nazionale del PCI sul governo locale, giunta alla sua terza giornata. È il tema dell'attacco neocentralistico condotto dal pentapartito, cioè del tentativo di svuotare i poteri del sistema delle autonomie locali, riducendo le loro possibilità di programmazione e di guida dei processi di trasformazione economica e sociale. Un attacco, questo, che rischia di accentuare i fenomeni di sfiducia e di distacco dei cittadini dalla politica e dalle istituzioni. E di aggravare così tutti i problemi, giacché è mistificante sostenere (lo ha rilevato Renato Nicolini nel suo intervento) che gli enti locali siano sinonimo di inefficienza e di sprechi. È vero semmai il contrario: ma davvero si può paragonare ciò che hanno fatto in questi anni le amministrazioni democratiche e di sinistra nelle grandi e piccole città, con la paralisi, le confusioni e le vere e proprie distorsioni del pentapartito? La linea perseguita dal neocentralismo è quella di socializzare i costi e di privatizzare i margini di mercato esistenti, mentre si pretende di «gerarchizzare» gli enti locali, subordinandoli piuttosto che integrandoli, alla grande burocrazia. Ma quando il Parlamento approva, come ha fatto in questi giorni, una nuova legge per il risanamento di Venezia, si scopre (ne ha parlato il vicesindaco Paolo Cacciari), che questa legge è stata interamente elaborata dal consiglio comunale e che tutti gli emendamenti del governo erano volti a peggiorarla. Eppure ci è toccato in questi anni di assistere ad operazioni di risanamento miste come quella di Firenze (di cui ha parlato Paolo Cantelli, segretario della federazione), l'organizzazione di un sistema di pianificazione che si era insinuata anche in un settore della maggioranza di sinistra, arrivata fino a rovesciare questa maggioranza pur di cercare di avviare un blocco politico sociale speculativo e parassitario. Il prezzo lo sta ora pagando disastrosamente tutta la città.

Non può stupire che l'assemblea, subito dopo, abbia ascoltato con notevole perplessità alcune affermazioni contenute nell'intervento di Arturo Bianco, vicesegretario del partito, che ha detto che «la costituzione di giunte laiche e di sinistra è per noi socialisti una libertà scelta. Non assegniamo ad esse di per sé nessun valore ideologico e taumaturgico, né ci riteniamo obbligati a questa scelta». Quando però si aggiunge che «le giunte laiche e di sinistra vivono oggi una fase di ripiegamento e di appannamento», ammette che ciò sia vero bisognerebbe dire quanto pesano i tagli e la politica neocentralistica del governo, e soprattutto quanto siano più accentuati simili fenomeni nelle giunte di pentapartito cui De Mita vorrebbe ricondurre tutte le grandi città italiane.

Non ai comunisti dunque può essere rimproverato di non valorizzare abbastanza i risultati e le conquiste conseguiti nelle realtà locali amministrative dalle sinistre. È un panorama complessivo che inverte tra l'altro l'intero sistema dei servizi pubblici i quali, come ha affermato il presidente della CISPEU, Armando Sarti, esercitano un importante continuo sforzo di riequilibrio e di sviluppo, specialmente nel Sud. Bisogna però contrastare il generale e rozzo tentativo di privatizzazione del settore pubblico (dalla sanità alle banche, dai trasporti alle partecipazioni statali), anziché rivitalizzarlo. Appare evidente, cioè, il proposito di spingere indirettamente l'intero sistema della democrazia italiana, accreditando l'idea che solo rinunciando alla partecipazione, solo delegando ai potenti capitalisti e ai vertici statali la gestione dei processi economici e sociali si possa condurre il paese fuori della crisi. L'esperienza concreta smentisce queste tesi, sotto ogni profilo. Ugo Vetere, sindaco di Roma, ha ricordato ad esempio che, a proposito della questione di Tor Vergata, nel giorno in cui arrivano comunicazioni giudiziarie a un assessore del comune e all'ex rettore della seconda Università, si verificano due comportamenti opposti. Il primo sente il bisogno morale e politico di rimettere la delega al sindaco, il secondo, su designazione della Democrazia cristiana, viene eletto giudice costituzionale. Vetere afferma che da questo esempio si sintetizza la linea che noi cerchiamo di realizzare a Roma: «per farne la capitale moderna di uno Stato ordinato, pulito, giusto».

Decimali, governo e trattativa

Patrucco corregge Lucchini. Tensione nella Confindustria

Domani si riuniscono le tre segreterie confederali - Prima verifica di merito sulla riforma del salario - La CGIL verso il Consiglio generale

ROMA — Domani le segreterie CGIL, CISL e UIL potranno raccogliere i primi successi, anche politici, delle scelte unitarie opposte finora al ricatto padronale sui decimali della contingenza. Ma prima perché la chiarezza e la determinazione comune si sono dimostrate paganti, essenziali sia per il governo che per i sindacati. A maggior ragione oggi che è il sindacato ad avere l'iniziativa sul fronte sociale. Sempre più imbarazzate e confuse si fanno le giustificazioni di chi, al vertice della Confindustria, ha deciso il ricatto. Il presidente Lucchini ora tenta addirittura di arrampicarsi sugli specchi. In una intervista a «L'Espresso» prima dice che «per i sindacati i decimali sono una scusa, un cavillo per dire 'non ci sediamo al tavolo delle trattative', perché in realtà sono divisi tra loro», poi sostiene che la scelta di scontro sarebbe stata compiuta per rendere il sindacato di nuovo compatto, così potranno venire al tavolo delle trattative a discutere dei decimali ma contemporaneamente anche del costo del lavoro.

Benvenuto ha tenuto testa a Martelli e la UIL ieri ha ribadito — con una dichiarazione di Sambucini — che domani nella riunione delle segreterie sovrerà «con forza» l'esigenza del negoziato diretto per sé alternativo a un meganegozio governo-sindacati-imprenditori. Un'alternativa che la CGIL rivendica da tempo e sulla quale ha aperto una discussione con la propria base di cui dal 28 al 29 sarà fatto il bilancio nel Consiglio generale ad Ariccia. Intanto l'esecutivo della FIOM-CGIL ha fatto proprio la decisione di utilizzare le due ore di sciopero contro il ricatto dei decimali per aprire una fase generalizzata di vertenze aziendali, puntualizzando che «non può essere barattata a nessun livello e a nessuna condizione».

In mezzo ad affermazioni così risibili, una vera e propria polemica si è accesa. «Non trattare i decimali con una scusa, un cavillo per dire 'non ci sediamo al tavolo delle trattative', perché in realtà sono divisi tra loro», poi sostiene che la scelta di scontro sarebbe stata compiuta per rendere il sindacato di nuovo compatto, così potranno venire al tavolo delle trattative a discutere dei decimali ma contemporaneamente anche del costo del lavoro.

L'incognita resta la CISL. L'esecutivo di questa confederazione qualcosa di nuovo ha cominciato a dirlo: «Le sedi negoziali — ha detto Colombo, nella relazione — a livello centrale sono due: una con il governo e una con i controparti imprenditoriali. Sono state riprese anche alcune indicazioni di merito sul salario, la scala mobile, la contrattazione che sembrano essersi smarrite per strada dalla conferenza di organizzazione a oggi. Ma resta una ambigua strategia quando si dice (ed è comunque la prima volta in termini così espliciti) che i due tavoli sono distinti per aggiungere: «Ma connessi: si possono aiutare o intralciare l'uno l'altro».

Pasquale Cascella

Rivedere le leggi per punire ma anche per difendere meglio

MILANO — Grandi corrotti e grandi corruttori vestono i panni di perseguitati politici, vittime di un «imbarbarimento» che è alimentato dai cinici calcoli del partito comunista e viene assecondato da magistrati faziosi. Lo scandalo intreccio tra politica ed affarismo dovrebbe essere riaccolto sullo sfondo. Sul banco degli accusati si dovrebbe andare invece alla magistratura che ha colpito, in certi casi, veri e propri «partiti della corruzione», annidatisi nell'amministrazione pubblica da più di un secolo fa.

Luciano Violante ha in particolare mostrato l'anacronismo delle norme che configurano alcuni reati (abuso in atti d'ufficio, onestà di atti d'ufficio, interesse privato in atti d'ufficio, peculato per distrazione). Nate quando gli amministratori a tutti i livelli erano in sostanza emissari del potere centrale, tali norme finiscono oggi a coprire una discrezionalità politica ed amministrativa. Per esempio, lo spostamento di destinazione di una somma può costituire «peculato per distrazione», anche se chi l'ha decisa, in base ad una legittima scelta politica non ne ha ricavato alcun vantaggio personale.

Spesso, dunque, i codici sono così labili che pongono il magistrato di fronte al dilemma di apparire un «invasatore» o un «preparatorio». La radice dei contraddittori comportamenti dei giudici sta anche qui. Se le cose stanno così, è irresponsabile se, come una forma di «imbarbarimento», alimentando il gioco al massacro tra giudici e politici, un sistema di controlli superato e inefficiente. C'è però anche una legislazione penale (siamo tuttora al codice Rocco) che entra in contrasto con i cambiamenti radicali introdotti nella Costituzione nell'ordinamento dello Stato e con i nuovi compiti che l'amministrazione pubblica deve svolgere rispetto a mezzo secolo fa.

Fausto Ibbia

Mario Passi



Mauro Tognoni

Fisco, domani chiudono gli artigiani

Le associazioni sono anche ricorse alla CEE - Un convegno a Roma della CNA

ROMA — Botteghe artigiane chiuse domani. Un milione e trecentomila piccoli esercizi, rispondendo all'appello delle loro organizzazioni, categoria (CNA, CNAI, artigiani, CISA, CILIA, CNAI) hanno scelto questa forma di protesta per contrastare il disegno di legge Ventinetti che «monastera gli ultimi correttivi — dicono — resta iniquo e non è efficace a recuperare l'evasione».

La nostra disponibilità al dialogo, il pacchetto non è cambiato quasi in nulla. Ventinetti stesso l'ha confermato, dicendo che se le modifiche avessero toccato il provvedimento in maniera consistente lui non avrebbe dato il suo assenso. La nostra protesta, dunque, è meditata e pienamente giustificata, tanto più che si comincia a parlare di decreti in materia di contenzioso che darebbero facoltà al ministro di emanare provvedimenti ministeriali urgenti che avrebbero la stessa «valenza». Ma la protesta degli artigiani non si ferma qui. Le associazioni di categoria hanno presentato un esposto alla commissione CEE la cui consultazione è obbligatoria quando occorre cambiare una legge sull'IVA. Questa è l'opposizione al disegno di legge Ventinetti e fortunatamente l'unico punto che divide le organizzazioni artigiane dai sindacati. Sulla legge Ventinetti e non sulla riforma fiscale perché, come ha detto al convegno Francesco Soliano, ormai si riscontra con il movimento dei lavoratori un'ampia convergenza anche su questi temi. E a distendere i rapporti con i sindacati probabilmente ha inciso anche la consapevolezza che nell'artigianato l'innovazione tecnologica non ha creato nuova disoccupazione, ma al contrario ha portato un aumento dei posti: obiettivo per il quale si è sempre battuta la federazione CGIL — possono costituire il punto di collegamento tra lavoratori dipendenti ed artigiani, ai quali bisogna dare il riferimento di una serietà politica di sviluppo. La decisione della CNA di pagare i punti di contingenza al contrario della CGA che mantiene un atteggiamento subalterno alla Confindustria — ha concluso Garavini — va in questo senso ed è lungimirante.

Guido Dell'Aquila

Si concludono a Roma i lavori dell'assemblea nazionale dei delegati, aperta ieri mattina da Lucio Magri

Oggi il PdUP decide la confluenza nel PCI

La relazione del segretario ai 300 rappresentanti dei 3.500 iscritti - «Ecco perché non è un ritorno, quindici anni dopo il "Manifesto"» - Le ragioni di fondo che «ci unificano ai comunisti italiani» - L'alternativa, i partiti, i movimenti - Il dissenso di Lidia Menapace

ROMA — Oggi il PdUP decide la confluenza nel PCI. Trecento delegati dei 3.500 iscritti sono da ieri mattina riuniti in un albergo della capitale, per quello che sarà l'ultimo atto del partito. L'assemblea nazionale, aperta dal segretario Lucio Magri, è il capitolo finale di un appassionato dibattito interno, accelerato nelle recenti settimane, che porterà la grande maggioranza dei militanti a scegliere l'iscrizione nelle file comuniste. Il Comitato centrale del PdUP esaminerà la decisione del PdUP nella sua prossima seduta, giovedì 29 e venerdì 30 alle Botteghe Oscure. Ieri, il dibattito all'hotel Ergife ha preso l'intera giornata. Le posizioni minoritarie, di dissenso personale e di critica alla confluenza, sono state principalmente espresse da Lidia Menapace.

All'ultimo congresso del PdUP (marzo '84) — ha ricordato Magri — «dicemmo che consideravamo necessaria l'esistenza di una nostra forza autonoma e organizzata». Adesso, otto mesi dopo, la confluenza è dunque una scelta nuova, ma «non è improvvisabile», «non è un'abitudine», «non è un'abitudine». Oggi il PdUP — ha insistito il segretario — «non ha più basi sufficienti» per camminare da solo e, soprattutto, «esistono ragioni politiche nuove che danno valore alla proposta di entrare nel PCI». Magri le ha richiamate ancora una volta all'attenzione dell'assemblea mettendo in parti-

colare l'accento sul significato di questo ingresso nel PCI per la politica dell'alternativa e per i caratteri «della cultura comunista». Magri non poteva non partire dal caso che portò nel '69 alla radiazione dal PCI del gruppo del «Manifesto». Altri (come Luca Ciferri) hanno sottolineato quanto il PdUP attuale non risponda, neppure anagraficamente (oltre che politicamente), a quei dirigenti e militanti usciti allora dal PCI. Comunque, per Magri, «quella rottura fu solo l'avvio di un processo, e la confluenza è il prodotto di questo processo, su basi nuove e con nuovi protagonisti». Perciò «non è un ritorno», quello che si annuncia, perché «non ci fu una scissione». Il punto di riferimento («i soggetti», gli operai dei Consigli) cui il PdUP si collegò «sembrò rimasero ancorati nella sinistra storica». Anche per tale ragione — ha continuato Magri — il PdUP è un nucleo di quadri e di idee che ha saputo reggere agli anni di piombo e alla crisi della nuova sinistra. Perché ha cercato di «contribuire ad operare una nuova saldatura tra movimento operaio storico, riconoscendo la centralità del PCI, e culture e esperienze diverse». Oggi, certamente, c'è con il PCI — ha detto Magri — «una identità di battaglia politica». L'alternativa, costruita su «una pluralità di forze politiche», è sostenuta dalla «autonomia reale dei movimenti di massa», come «un blocco sociale» capace

di «egemonia culturale». Ma neppure — ha affermato Magri — si può far derivare la scelta della confluenza solo «dalle recenti lotte unitarie» tra PCI e PdUP. La scelta dell'alternativa ha solo aperto la strada a un processo che era in atto da tempo, con «radici profonde». Il comunismo italiano — ha esemplificato Magri — non ha cercato il rifugio delle «vecchie certezze ideologiche», né ha imboccato la scappatoia di «cavalcare la protesta o i bisogni», al di fuori di un progetto in grado di disegnare «nuovi assetti di potere», nella crisi. Il PCI non è diventato «socialdemocratico», «davanti alla «simplificazione» di un reaganismo dal volto umano o di un riformismo razionalizzato», ha saputo (pur con «limiti e incertezze») cimentarsi con «compiti, forze e orizzonti nuovi». Il PCI — ha detto il segretario — «ha saputo «riscoprire» la «sua originalità» (la terza via al socialismo) per tracciare «i contorni di una nuova identità comunista». E qui «la discriminante di fondo che ci unifica, nella prospettiva». Confluire nel PCI, dunque, per «portare il contributo della nostra storia ed esperienza politica», con la consapevolezza di «poter dare un apporto significativo», ad esempio, per «ricostituire il delicato rapporto tra partito e movimento». Ricette, schemi, etichette, anche di un passato recente, non servono più. Né può ancora convincere la tesi — ha insistito in particolare Magri — per cui «gli ambiziosi e i fessi si trovano nei partiti, i generosi militano nei movimenti e gli intellettuali fanno gli indipendenti». Tanto più che l'alternativa, oggi, è davvero «una sfida alta», presuppone «un blocco sociale», un «movimento» unificato da programma, cultura, potere, consenso, «con una direzione politica adeguata». Un lungo applauso ha salutato le ultime battute di Magri («Non sentiamo malinconia per qualcosa che si chiude, ma speranza per qualcosa che comincia»), ma un applauso di stima e di rispetto ha accolto anche l'intervento di Lidia Menapace. Ha premesso di non voler fare «opposizione alla scelta della maggioranza di confluire nel PCI», ma ha sintetizzato così le motivazioni del proprio dissenso: «Io non confesserei perché credo che l'alternativa non può essere gestita da un solo partito se pure rinnovato, bensì da una molteplicità di espressioni e di movimenti politici». Sarebbe un errore da parte del PCI non tener conto dell'autonomia e dell'antagonismo espresso dal movimento femminista, da quella pacifista, da quella ecologista. Credo che anche fuori di una forza politica organizzata c'è spazio e ragione per costruire l'alternativa. Siamo in un periodo di restaurazione: può essere contrastata solo attraverso una grande radicalità».

Marco Sappino